

I RITI DELLA SERA DI OGNI VIGILIA DI TANTI ANNI FA

A Natale anche i nonni venivano a casa da noi portando fichi e datteri

E mia sorella prima di andare a dormire recitava la filastrocca davanti al presepe

LA STORIA

MARIO DENTONE

“ECUSCÌ anche st’annu l’em-mu imbarcou” sospirava mio nonno alzandosi per primo dalla sedia, a capotavola, mentre all’altro capo stava mio padre, suo figlio, e ai lati eravamo da una parte io e mia sorella e dall’altra nostra madre e la nonna. Mancava sempre uno, a quel Natale, l’altro figlio, lo zio, che navigava sulle petroliere che saltavano dal Giappone al Cile, dal Golfo Persico al Venezuela, e il Natale a casa lo ha passato soltanto quando è sbarcato per sempre, ma i nonni se n’erano già andati. E chissà in quante nostre famiglie di riviera a Natale c’era un figlio, o un marito, sul mare.

Mio nonno era anche lui un vecchio navigante ormai in pensione. Era sordo come tutte le campane della chiesa, ma chissà perché se tutti

dovevano urlargli nelle orecchie a mille decibel, io gli parlavo con tono normale e mi sentiva, e un giorno un medico otorino mi disse, sorridendo, “sei cresciuto accanto a lui, a pescare e con gli altri vecchi marinai, e lui è in perfetta sintonia con te, e ti sente”. Ho sempre creduto a questa spiegazione e non ne ho mai verificato la verità scientifica: forse mi faceva sentire privilegiato almeno in un aspetto della vita.

Era, quella del Natale, l’unica occasione in cui i nonni paterni venivano da noi, sì e no duecento metri di paese, che per il resto del-

l’anno ero io che vivevo praticamente da loro, come dovéssimo riempire il vuoto del figlio a “prendere colpi di mare in faccia” come diceva la nonna facendosi ogni volta un segno di croce e mandando un bacio verso il mare. Perché se mio padre s’era sposato e aveva messo su famiglia lavorando in cantiere, lo zio, suo fratello, no, e fu uno dei tanti scapoli del paese.

I nonni arrivavano la sera della vigilia, la nonna vestita di nero, col mandillo in testa e lo scialletto alle spalle, e se era già pallida di suo vederla spuntare di sera, così vestita, pareva spettrale, di cera, quasi trasparente, mentre il nonno mi sembrava un gigante. Ed era un gigante, che quando da piccolo mi portava a pescare assonnato al mattino presto e mi teneva per mano la sua pareva inghiottirla, la mia mano: ed era calda. Ma è anche vero che un bambino vede sempre gigante il nonno, perché

ABILITÀ

Per me lui era un gigante: prendeva due noci in una mano e chiudeva con forza, aprendole



Il presepe che viene allestito nella frazione di Trigoso a Sestri

il nonno è complice e dà certezza, scaccia paure e risolve dubbi. E anche se mio padre non era piccolo lo vidi sempre piccolo io, perché un bambino vede con gli occhi di dentro, e son quelli che comunicano.

Portavano le “fighe seche”, i nonni, e i “dàtai” da mettere in tavola dopo cena (che cena: anziché il solito latte con pane e qualche gallettina, pastina in brodo e carne, ovviamente da brodo) e le noci, per l’unico schiaccianoci di casa, che si rubava da una mano all’altra quasi facendo la caccia a chi lo posava, mentre il nonno, indif-

ferente, ne faceva a meno: prendeva due noci in una mano e chiudeva con forza e sorrideva, e per me era ancor più un gigante. Ma lo faceva anche mio padre, che gigante non era, così a furia di dai e dai, a denti stretti, ci riuscii anch’io: ero o no un uomo?

Poi, prima di andare a nanna mia sorella doveva andare davanti al presepe, in un angolo della sala, fatto con l’erbino dei boschi, la carta stagnola per laghi e fiumi, qualche casetta di sughero sempre più diroccata, i pastori sempre più fratturati, e pecorelle e ochette, noi intorno, e lei, fiera, col pigiama

kimono rosa che le aveva portato lo zio da uno dei suoi viaggi, recitava: “Tutti vanno alla capanna a vedere una gran cosa, e anch’io son curiosa di vedere cosa c’è. C’è il bue e l’asinello, i pastori con la piva, cantan tutti evviva evviva! È nato il bambin Gesù! Oh se avessi un biscottino lo darei a Gesù bambino, biscottino non ne ho un baccetto gli darò”.

E partiva l’applauso, poi la carezza sul suo capo della nonna, il bacio di nostra madre commossa, e nostro padre che non rideva mai mi porgeva la statuina di Gesù bambino da posare nella conchetta di poca paglia, e la nonna intonava “Tu scendi dalle stelle o re del cielo, e vieni in una grotta al freddo e al gelo”, e il nonno tirava fuori dalla tasca profonda fin quasi al ginocchio un biglietto da cento lire, grande, color rosso mattone, quasi granata, ed era il suo regalo di tutto l’anno per noi nipoti, da mettere a frutto in qualche buono postale che non era un giocattolo.

L’indomani i nonni tornavano, dopo messa grande, per il pranzo, e il nonno e nostro padre bevevano qualche bicchiere in più e avevano le masche rosse, ma se mio nonno era contento e sorrideva, mio padre non sorrideva mai, anche lui aveva le masche rosse, ma gli prendeva il sonno. Ma io ero contento, e ridevo col nonno che era sordo e non sentiva i numeri della tombola detti dalla nonna, e non vinceva mai. E anche quell’anno il Natale era imbarcato, appunto, e lo zio era sul mare.

L’autore è scrittore e saggista